

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La recessione

EUGENIO PEGGIO

La revisione della legge finanziaria che il governo italiano ha preannunciato appare a dir poco paradossale. Dopo il crollo delle Borse di tutto il mondo, lo spettro di una grave recessione domina la scena internazionale. Ormai nessuno crede più alla favola secondo cui le disavventure dei mercati finanziari non toccherebbero l'economia reale. Preminente è diventata la preoccupazione di agire per evitare che la depressione finisca col prevalere. La persistente mancanza di collaborazione internazionale, che è essenziale per rimuovere gli squilibri di fondo che sono la causa dell'attuale crisi, fa temere che il riaggiustamento non potrà essere né di breve durata, né indolore. In tali condizioni, vari governi si preoccupano di contrastare i pericoli di recessione rivedendo i loro indirizzi di politica economica. Il governo americano, che non dimentica la tragedia del 1929, in queste settimane ha enormemente accresciuto l'offerta di moneta e la liquidità del sistema finanziario, ha determinato una forte riduzione dei tassi di interesse e sta provocando una sensibile svalutazione del dollaro. Lo stesso governo della signora Thatcher ha drasticamente ridotto i tassi di interesse, specie sui mutui edilizi. Qualcosa di analogo fanno anche altri governi. Il governo italiano, invece, dà l'impressione di pensare ad altro, e sembra non voler perdere l'occasione di ripetere il tradizionale errore di agire in ritardo di una congiuntura.

Il pericolo maggiore in Italia non è oggi costituito dalla ripresa inflazionistica. Col cambio del dollaro in diminuzione e coi prezzi delle materie prime del petrolio che tornano a scendere, e mentre si scatena la concorrenza internazionale e interna a seguito sia delle spinte recessive, sia della svalutazione del dollaro, il problema numero uno della politica economica italiana non è certo quello dell'inflazione. A questo problema il governo Gorla avrebbe dovuto pensare nell'agosto scorso, prima di aumentare l'iva e l'imposta sulla benzina. Ma la conseguenza dell'errore pacchiano compiuto allora, che ha concorso alla ripresa dell'inflazione degli ultimi due mesi, non devono essere motivo per compiere altri errori ancora più gravi. Dopo i fatti di queste settimane siamo stati tra i primi a chiedere che la legge finanziaria venisse rivista. Ma qual è tale revisione dovesse comportare l'accentuazione del carattere restrittivo e tendenzialmente recessivo già presente nella prima edizione della legge finanziaria. Proprio in questa direzione negativa mostra invece di muoversi il governo con le misure preannunciate. rinvio alle scadenze greche della revisione delle aliquote dell'Irpef, riduzione dei finanziamenti a carico del bilancio dello Stato per gli investimenti nelle telecomunicazioni, nelle ferrovie, ecc.; rinvio della revisione del finanziamento della sanità con la graduale soppressione dei contributi sanitari, mantenimento di alti tassi di interesse e di una politica monetaria restrittiva, che sono le cause fondamentali dell'alto deficit dello Stato e del pauroso indebitamento pubblico. Sembra proprio che per il governo italiano gli errori e l'esperienza dolorosa compiuta nel 1929 non siano serviti a nulla.

Noi siamo fermamente contrari al rinvio della revisione delle aliquote dell'Irpef non soltanto per elementari ragioni di giustizia ed equità (fiscale ma anche per motivi di ordine generale). Ci opponiamo insomma ad un indirizzo che colpirebbe tutta l'economia nazionale. E proprio nell'attuale situazione, carica di pericoli drammatici, rivendichiamo per l'Italia una politica di rilancio degli investimenti, capace di affrontare le carenze strutturali che bloccano il progresso economico e civile del paese. Al governo rivolghiamo un invito non si dica che è un fatto altamente positivo l'aumento degli assegni familiari dal prossimo gennaio, se si deve frantanto prevedere l'aumento del numero dei disoccupati. Né si inganni l'opinione pubblica asserendo che l'obiettivo di una crescita del 2,5% del prodotto interno lordo viene comunque mantenuto. Quest'espansione, pur modesta, prevista in settembre, sarà impossibile se alle spinte recessive provenienti dall'estero si aggiungono indirizzi restrittivi di politica economica interna.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461 20162 Milano via Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Pennella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nig spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via del Pelagò 5 Roma

**Nel libro di Giampaolo Pansa
«Lo sfascio» e in quello di Bocca «L'Italia che cambia»
un paese visto con troppa enfasi**



A sinistra, Giampaolo Pansa, vicedirettore di Repubblica, sotto, Giorgio Bocca

**Se i cronisti
diventano 'guru'**

«Arrivano i piemontesi», viene voglia di dire dopo avere chiuso i due libri. Arrivano i bersagliere che aprono una nuova breccia nel muro delle ottuse burocrazie, delle ruberie, delle inefficienze, delle illusioni, dei fideismi, dei ciechi ottimismo, degli scienziati fanatici di cui è irrimediabilmente impastata - dicono - l'epoca nostra in tutto il mondo, ma in particolare qui, nell'amata Italia.

UGO BADEL

I «piemontesi» sono due e sono ben conosciuti. Giampaolo Pansa che ha scritto «Lo sfascio» in una elegante edizione a copertina rigata della Sperling & Kupfer (326 pagine, 18.500 lire), Giorgio Bocca che ha scritto «L'Italia che cambia» in un involucro più sobrio della buona vecchia Garzanti (234 pagine, 19.000 lire). Uno è nato a Casale Monferrato e ha cinquantadue anni; l'altro è nato a Cuneo e di anni ne ha ormai - portati da montanaro duro e puro - sessantasette. Sono due tipi diversissimi, nelle cose che scrivono e nel modo in cui le scrivono, nell'aspetto e nel carattere eppure, quando i due libri sono arrivati freschi di stampa, è venuta subito la voglia di leggerli insieme, di trattarli come due opere gemelle, che si integrano e si contraddicono, che si specchiano e si cancellano ma che ambedue riflettono il mugugno, il pessimismo, l'ombrosità e anche la torbida immaginazione del Piemonte profondo.

Ottimista malgrado tutto

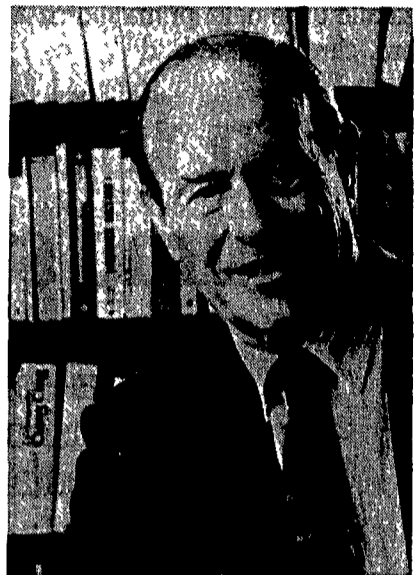
Il contenuto poi mantiene senz'altro le promesse. Sfila davanti agli occhi del lettore tutto il ben noto campionario - «il bestiame» - degli uomini e dei partiti della commedia politica italiana vista con l'occhio immaginifico, l'invenzione lessicale dannunziana, la retorica barocca e la ricercata volgarità dell'imprecazione, che hanno reso così «capitani» - dicono i francesi - la prosa del giornalista di «Repubblica». C'è - descritta con efficacia e ferocia - quella che lui definisce la «cleptocrazia» contrapposta alla democrazia (e, pensiamo, alla mussoliniana «plutocrazia») che ha posto l'Italia di fronte al grande e insuperato scoglio della «Questione Morale». Ritratti, cronache, romanze,

interviste affrescate sono quelli che si sono letti in questi ultimi cinque anni. Ma ha ragione Pansa quando dice che «l'insieme di queste sequenze compongono un racconto che non avevo mai letto nella sua interezza. Un racconto che mi colpisce nel senso che mi attira».

Emerge la corruzione teorizzata dal «sistema dei partiti», rimbombano le agghiaccianti parole del corruttore emblematico Zampini («Alpino»). «Negli ultimi tempi non ero io a cercare i politici, mi cercavano loro! Il mio problema era rinunciare alle proposte di affari che mi offrivano». O all'obscuro delle parole di quel politico che a Pansa ha detto: «Molti di noi inventano il capotto per potere piazzare i bottoni».

In questo arazzo tutto tingeggiato a colori forti, si salvano - nella sostanza - solo leader come De Mita e come Craxi trattati con qualche burla simpatica, mentre un riconoscimento che tocca (fatto eccezionale in uno scrittore così aspro) corde di commozione è riservato soltanto a due morti il magistrato Giorgio Ambrosoli e Enrico Berlinguer. Il resto è tutto rovine, attutimera, macerie in una sinfonia di sonante, cupo e tastofornico. C'è allora viene da domandarsi giusta la fotografia, ma che messaggio vuole trasmettere? Non si risponde - come tentano di fare sia Pansa che Bocca - che questo non è compito del «cronista». Perché in realtà se qualcosa discosta questo tipo di libro italiani, da altri simili di giornalisti americani e europei, è la continua e non respinta tentazione di passare appunto di ruolo e di trasformarsi continuamente, insistentemente, da cronisti in «maîtres à penser».

Mi viene in mente un libro non lontano (lo tradusse in Italia proprio la Sperling & Kupfer nell'aprile dell'84) che negli Usa è stato un best-seller. «Megatrends» di John Naisbitt. Un libro esemplare per sobrietà e insieme ricchezza di realtà inedite raccontate, di novità economiche e politiche e sociali. Da quel libro venivano a fuori non solo indicazioni sui punti di crisi, ma anche - con modestia - puntuali oggettive rilevazioni di vie di uscita e di sbocco. Inve-



ce negli analoghi libri italiani - Pansa e Bocca con le loro tirature complessivamente milionarie (di copie) ne sono maestri - è continuo il «fittoso» e che inevitabilmente inciampare in ridondanze e frasi per sconfinare nell'approssimazione o nell'esagerazione.

Elucubrazioni approssimative

Questo rischio è evidente in Bocca che pure, da giornalista di grande mestiere, tocca con toni agguerriti molteplici aspetti inediti e di grande peso della realtà italiana in mutamento, lungo quelli che, appunto, si possono definire i nostri «megatrends», cioè le nostre grandi direttrici di sviluppo tendenziale. Dalle trasformazioni industriali alla rivoluzione (mancata) nei trasporti «dinosaurici», dal gigantismo nell'informazione scritta e televisiva, ai consumismi vari ai giochi della finanza al terzo «avanzato». Il quadro è vivo, i racconti sono istruttivi e sollecitano il cervello. L'utile sforzo è quello di demitificare e asciugare la rappresentazione dei fatti quali sono. Tutto bene. Ma poi escono pagine e pagine di filosofia esistenziale in cui si discute sul fatto - ad esempio - che «non riusciamo a essere né apocalittici né integrati, la molteplicità del bene è altrettanto veloce che quella del male e non occorre una saggezza confuciana per capire che il bene di oggi potrebbe essere il male di domani». Oppure modernità fondata non sulle mode o sul economia di carta, ma piuttosto sulle «chiavi a stella» - chi ricorda il Fausso del libro di Primo Levi? - della trasformazione possibile concreta, fatta di investimenti di opzioni di progetti non di catastrofiche grada di impotenza.

Questo proprio per evitare quello che alla fine Pansa ammette (e forse Bocca pure) «Noi scriventi del giornalismo politico siamo come i medici, abbacchiamo dalla grande media che si recita ogni giorno».

Queste - e altre decine sparse nel libro - appaiono elucubrazioni un po' approssimative spesso francamente anche enfatiche. Sono convinto che il pubblico che a decine e centinaia di migliaia di persone, sempre uguali come sono i «fans» e sempre diversi come sono i giovani, compra Bocca e Pansa proprio questo: chiede un po' di lezioni di vita e di morale pubblica e privata da un «guru». Questo, an-

**Intervento
Così un ministro
e un compagno maschio
parlano di aborto**

GRAZIA ZUFFA

Il ministro della Sanità ha da poche settimane presentato al Parlamento la relazione, corredata dei dati, sullo stato di applicazione per il 1986 della legge 194, per la tutela della maternità e l'interruzione volontaria della gravidanza.

Questi dati, seriamente illustrati dall'Istituto superiore di Sanità, ci confermano linee di tendenza già in atto da qualche anno: le interruzioni di gravidanza diminuiscono, con una particolare accelerazione negli ultimi due anni.

Diminuisce parimenti il rapporto di abortività (gli aborti in relazione alle nascite), nonostante persista la tendenza al calo delle nascite.

Ma, ciò che è più importante, decresce il tasso di abortività (le interruzioni di gravidanza in rapporto alle donne in età feconda).

Il fatto è così commentato dall'Istituto: «I tassi di abortività costituiscono l'indicatore più sensibile della tendenza ad utilizzare l'aborto come sistema di controllo della fecondità. Se ne deduce una maggiore estensione della programmazione delle nascite con sistemi contraccettivi».

Ed infatti le cifre ci dicono che diminuisce maggiormente il ricorso all'aborto nelle regioni dove sono più diffusi i consultori, e dove le donne con più frequenza ricorrono ai consultori stessi per la certificazione che autorizza all'intervento.

Naturalmente non mancano le note dolenti, che soprattutto riguardano il divario di applicazione della legge fra Nord e Sud, la diversità di trattamenti e metodiche secondo gli ospedali, e il cui le donazioni, e soprattutto il persistente, scarso, utilizzo della legge da parte delle minorenni, al di sotto delle medie europee.

Ma si resta di stucco quando dalla lettura dei dati si salta alla relazione del ministro che li accompagna, qui di tutt'altro si parla, prendendo il relatore addentellato in puntigliose e epocalitiche descrizioni delle conseguenze sociali per la caduta di natalità. Egli giunge così alla ferale conclusione che «l'unità del popolo italiano sembra destinata a scomparire per l'autoannientamento dell'etnia».

È oscura la connessione logica fra l'applicazione della legge 194 (che risale come si sa al 1978) e la contrazione della natalità, fenomeno iniziato dal 1964 e accentuatosi agli inizi degli anni '70. Ma si sa che i furori ideologici divorziano con piacere dalla ragione, e ricorrono alle più grossolane manipolazioni della realtà.

Così, mentre lo studio dell'Istituto di Sanità ci dice che la legge per l'interruzione volontaria di gravidanza e lo sviluppo dei consultori, pur con squilibri territoriali notevoli, hanno operato per contenere il ricorso all'aborto più rapidamente che non negli altri paesi europei, il ministro, nelle pagine dello stesso rapporto, sostiene

che i dati delle interruzioni di gravidanza sono «alti» (rispetto a quali parametri?), e che le strutture socio-sanitarie non operano a dovere per dissuadere le donne dall'aborto.

Annuncia perciò una nuova campagna di «prevenzione» (nel senso di coercizione della volontà della donna), che i consultori sono chiamati a svolgere per divenire un vero e proprio «antidoto all'aborto volontario», contro chi vuole ridurli a luoghi nei quali si opera per la contraccezione (sic!).

Non c'è bisogno di commento ulteriore, ma un primo interrogativo politico ci si presenta: può una democrazia che si rispetti tollerare che un ministro si avvalli della sua posizione di garante dell'interesse collettivo per manipolare cifre e coscienza dei cittadini, con evidenti intenti di parte?

Certo occorre sapere che il ministro fa affidamento su un'arbitraria interpretazione della legge, secondo cui le norme che riaffermano la tutela sociale della maternità sarebbero in contrasto con i successivi articoli, che permettono, e in particolare affiano alla donna, la decisione di interrompere la gravidanza.

Non a caso Donat Cattin, rivendicando ai consultori la finalità di tutela, si ripropone di estromettere per contratto la prevenzione contraccettiva e la certificazione che precede l'intervento.

Ma proprio in questi giorni il ministro si è guadagnato un'imprevedibile alleato nell'on. Soave, deputato comunista, per il quale, come ha dichiarato ad un quotidiano cattolico, «la legge si regge su un equilibrio fra la prima e la seconda parte, messo oggi a repentaglio dalla perdita di forza della prima parte».

Tesi peraltro non originali, perché sostenuta da tempo dal l'on. Casini. Val la pena ricordare che questa interpretazione della legge ostende il convincimento ideologico che sia possibile «una tutela della maternità e della vita» che prescindendo dagli interessi, dalla sensibilità, dalla volontà dell'«altra vita» coinvolta, quella della donna appunto, fisicamente e psicologicamente «con-fusa» col nascituro nell'evento gravidanza. E su questo falso principio che Casini divide le coscienze fra «abortisti» e «uomini per la vita», e l'on. Soave si dichiara d'accordo, divisione che è ipotizzabile solo negando il soggetto donna, nella complessità di ricchezza emotiva e conflittualità del rapporto che la lega all'altra vita.

In altri termini se ci si attiene al vissuto femminile l'idea di dividersi fra «abortiste» e «donne per la vita» si rivela grottesca, come già le donne ebbero a dire nelle lotte di dieci anni fa, emmessi soprano di fantasie maschili. *Senatrice comunista*

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Ecco i veri segni di barbarie

E veniamo al referendum di Massa Carrara con il quale la maggioranza dei cittadini ha deciso la chiusura della fabbrica Farnoplast che inquina la sua zona di mercedi scorso dice di essere d'accordo con quanto avevo scritto lo scorso anno ma d'accordo al 80% il 20% su cui non è d'accordo riguarda la mia considerazione che il voto per la chiusura della fabbrica «esprime la caduta verticale del senso della solidarietà del senso della solidarietà sociale e civile». Berlinguer dice che in ciò che dico «c'



loro che lavoravano in quella fabbrica e che preferirebbero lavorare in un ambiente non inquinato e sicuro. O no? La lotta dei lavoratori, mi pare era ed è volta ad avere il lavoro e a non inquinare. Non si può con un voto dire questo non l'avete ancora ottenuto e quindi chiediamo e vi buttiamo sul lastrico. Ecco la «caduta verticale» di cui parlavo. Non si vede perché la «solidarietà sociale» (tra lavoratori anzitutto) come dice Berlinguer debba soccombere se non riesce a collegarsi alle

altre e le altre non debbono cercare di collegarsi con le prime per non soccombere insieme come è avvenuto a Massa Carrara.

Dopo la sentenza di Bari che assolse, per insufficienza di prove, gli imputati per l'uccisione di Palma, è arrivata da Palermo l'assoluzione, sempre per insufficienza di prove, degli imputati per le incredibili violenze commesse contro un'altra ragazzina, Jolanda Greco. I giornali ci hanno descritto come Palma e Jolanda vissero in un quarten e ambienti degradati fino all'abiezione. Palma non voleva prostituirsi come la sorella e fu bruciata viva Jolanda fu messa in «palio» dalla madre fra chi, dei suoi amici, mangiava sui canconi, per essere avviata alla prostituzione. Stone terribili e infami che ci danno ritratti di famiglie che sono tante sequenze di una fascia della società in cui viviamo. Ma c'è un'altra fascia, a cui appartiene l'avvocato che ha difeso gli imputati di Palermo, la cui cultura o meglio la subcultura dà alimento alla prima fascia con scambio di valori e di interessi che spaventa l'avvocato Gaetano Di Benedetto, parlando di Jolanda, ha detto «Altro che bambina, questa è una donna sessualmente adulta, anzi è assetata, ebra di sesso, come dimostrano tre fidanzati collezionati nonostante la giovane età». E poi esclama «Altro che violenza carnale». Infatti per il nostro avvocato per esserci violenza non bisogna avere avuto fidanzati e chi li ha avuti è un'assetata di sesso. Agli assetati va bene tutto, anche l'acqua sporca e lurida. Ma quanti sono i giudici che pensano come l'avvocato Di Benedetto?